

Personaggi

MACRO

Domenica 7 Maggio 2017
www.ilmessaggero.it



SANDOKAN
L'Italia si ferma per lo sceneggiato di suo padre Sergio nel '76, Stefano è sul set

ROMANZO CRIMINALE
La serie sulla formazione della Banda della Magliana lo lancia nell'Olimpo



ACAB
Il film crudo sulla vita dei poliziotti deputati all'ordine pubblico da stadio lo consacra

GOMORRA
Venduta in oltre 130 Paesi, la serie ha celebrato Sollima come maestro



SUBURRA
Vizi e intralazzi di Roma in un film che sfiora e tocca la realtà contemporanea

SOLDADO
Il film con Brolin e Benicio Del Toro è un blockbuster da 50 milioni di dollari



Da bambino sul set di "Sandokan", la serie cult del padre Sergio

pleggi, era un uomo in equilibrio con se stesso ancor prima che con il proprio lavoro». **Sembra il suo autoritratto.** «Da lui ho imparato due cose fondamentali. La prima è che anche in un film di intrattenimento è giusto che brilli una visione di fondo morale o se mi passa il termine, politica».

E la seconda?

«Che tra restare per tutta la vita regista di matrimoni o viaggiare per il mondo guidando un cast di stelle, passa una differenza impercettibile spesso orientata dai dettagli. Siamo privilegiati che hanno la fortuna di potere restare bambini e che giocano con dei mezzi impressionanti. Fai volare gli elicotteri e alzare la polvere. A rivedere nel monitor il primo ciak di Soldado mi sono emozionato. Quel casino, quel circo, quello spettacolo l'avevamo creato proprio noi».

Lei si emoziona ancora? «Come un ragazzino. Mi metto sempre dalla parte dello spettatore. E non sono uno spettatore educato. Il primo grezzissimo premontato del film l'ho visto con i Pop-Corn in mano e i piedi sulla poltrona davanti alla mia».

Cosa mi dice di Soldado?

«Che è un film molto potente e as-



SALGARI
Sopra il set di "Sandokan" e sotto "Il corsaro nero" di Sergio Sollima. A destra il figlio Stefano



PENSAVO CHE NELLA TRANSIZIONE TRA I DUE MONDI AVREI PERSO DI PIÙ INVECE HO GODUTO DI GRANDE LIBERTÀ

fre di omologazione? «La libertà creativa degli anni '80, quella che mi faceva chiudere al Novocine di Trastevere l'intero pomeriggio si era un po' persa per strada». **La rivalutazione del cinema di genere è definitiva?** «Forse da noi, perché in altri luoghi il cinema di genere non è mai tramontato. Ne avevano decretato la morte in Italia, ma accadeva solo perché si giravano prodotti orrendi. Il film di genere non è L'ispettore Callaghan che in qual-

«Il seguito di "Sicario" è un film molto potente vicino alle atmosfere del cinema duro anni '70»



in sala devi offrire di più del semplice intrattenimento, devi dargli la possibilità di una riflessione intelligente che resti dentro. Una volta, nel creare cortocircuiti che deviavano il corso banale del racconto e ti inchiodavano a osservare fino alla fine il film, eravamo maestri».

Come è iniziata l'avventura?

«Con una telefonata. Avevo portato Acab a Berlino e venni contattato da un'agenzia che mi domandò se mi interessasse essere rappresentato. Hanno iniziato a farmi leggere alcuni copioni, in alcuni casi scrissi molto bene che però per una ragione o per l'altra non mi persuadevano. C'erano film molto importanti, ma mi pareva che non aggiungessero nulla a quanto era già stato fatto. Poi, a marzo del 2016, alla quarantesima sceneggiatura, mi è capitato tra le mani Soldado e mi sono detto: "Questo lo faccio"».

Dove ha girato?

«In Messico e in New Mexico portando i due personaggi antagonisti di Sicario, Brolin e Del Toro, in un contesto e in un racconto completamente diversi».

Aver rifiutato film così importanti non le ha provocato conseguenze?

«Quando ho deciso di fare la seconda serie di Gomorra rifiutando un progetto enorme erano sconcertati: "Non vieni a Hollywood per girare una serie italiana?". Non volevano crederci».

Ha avuto ragione lei, ma la terza serie non ha voluto girarla.

«Penso, ma è un'idea mia, che fisiologicamente due stagioni siano il tempo perfetto per sviluppare un racconto. Ora sto lavorando su Zero, zero, zero di Saviano, dovrebbero essere 8 puntate per la tv e sull'adattamento in 6 episodi di Colt, un soggetto mai realizzato di Sergio Leone. Gomorra è stata un'esperienza incredibile, ma non

si ripeterà».

Cos'altro non si ripete?

«Una certa ingenua smania della giovinezza per i rudimenti della tecnica. All'inizio vuoi dominare i movimenti di macchina, capire come si mettono le luci, mettere a fuoco l'immagine».

Dopo?

«Capisci che queste cose non sono altro che strumenti utili a mettere al centro di tutto l'idea e il racconto. Conta solo quello».

Si sente ormai americano?

«Non ho mai pensato di trasferirmi perché mi piace mantenere una specificità italiana e perché credo che alla base della scelta degli americani ci sia proprio l'esotismo e il desiderio di uno sguardo diverso. Sa dove ho montato il film?».

A Los Angeles?

«A Roma, nel quartiere Delle Vittorie. Quando ho detto ai committenti che volevo passare le 10 settimane del director's cut in Italia non ci volevano credere: "Come hai detto, scusa?"».

Dove presenterà il film?

«Non lo so, saremo pronti ad agosto e usciremo a ottobre».

Lo porterà a un Festival, a Venezia, a Roma?

«Ci andrei di corsa, perché no? Magari solo per togliermi la soddisfazione di tenere la conferenza stampa di un film americano in italiano, con i giornalisti stranieri in prima fila a chiedersi "Cosa ha detto?". Abbiamo un cinema vivissimo e se ne sono accorti anche gli americani. Realizzare una serie in napoletano come Gomorra e venderla ovunque è una piccola rivoluzione».

Si è mai chiesto perché questa occasione sia capitata a lei?

«Forse proprio perché non l'ho mai cercata».

Cosa sono i soldi per lei?

«Non lavoro per i soldi, ma sicuramente ti danno il lusso di poter scegliere quali progetti fare».

All'inizio era diverso?

«All'inizio sceglievo unicamente per i soldi. Era un vita un po' nomade, ho imparato a essere ordinato quando sono nati i miei figli».

Era disordinato?

«Non avevo neanche un armadio. Ogni tanto trovavo un maglione dietro una sedia e mi pareva di aver fatto 13: "Anvedi, avevo 'sto golf e neanche lo sapevo. Dal caos mi hanno salvato tante cose, forse il cinema mi ha salvato di più».

Malcom Pagani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

Il fotografo amico di Turner e il castello dei nostri sogni

Davanti a noi e superbo c'è un castello. Di giorno attraversato dai corvi e di notte dai gufi e attorno alle sue mura battaglie e cortei di cavalieri. Dentro feste e prigionieri, diademi e criminali, esecuzioni e matrimoni e fra le sue torri anche botole assassine dove i prigionieri sparivano per sempre. L'acqua lo ripara e lo consola e gli uccelli acquatici fra le canne fanno il nido. Oh, che bel castello, questo è il castello dei nostri sogni, di draghi e principesse, di pentole con l'olio bollente e di sospiri d'amore. Esiste veramente questo castello a Warwick vicino a Londra, sul fiume Avon dove Shakespeare viveva, è opera medievale e costruito su una falesia di arenaria, a forma di conchiglia fra prati e acqua che scorre che

d'inverno diventa di ghiaccio e di notte rispecchia la luna.

La fotografia è opera probabilmente di un fotografo eccellente, Henry Peach Robinson, almeno così me l'ha venduta l'antiquario inglese per farmela pagare un po' di più. E questo Peach Robinson aveva la mania del sogno, di trasfigurare quello che vedeva in apparenza languida oppure fantasmatica. Donne morenti e tempeste, venti improvvisi e rovinosi, e anche lui era amico di

A WARWICK SULL'AVON LO SCATTO DI HENRY PEACH ROBINSON

IL MANIERO
Il Castello di Warwick, fotografato da Henry Peach Robinson



Turner, il pittore delle tempeste. Il castello che è davanti ai nostri occhi, così diverso da come è oggi, qui è come lo vedevano e anche lo immaginavano i nostri antenati nell'Ottocento. L'acqua calma e misteriosa

lo circonda, l'edera si aggrappa ai muri e qualche tegola cade spinta dalle ali di un falco. Ci sono stanze che si aprono alla luce del sole e della luna e stanze invece con le grate serrate e le feritoie. Dalle feritoie si lan-

ciavano frecce infuocate e anche lettere all'innamorato che sotto suonava una serenata. Cosa mi piace di questo castello lo so e so perché non ho esitato nell'acquisto dall'antiquario inglese. Mi piace la resistenza di questo castello, l'idea di qualcosa che non crolla. Così dobbiamo essere noi. Resistere alle tempeste e accogliere poi nel momento di pace il nemico, godere del sole e del canto degli uccelli e poi sollevare il ponte levatoio per stare al sicuro la notte. So bene che queste sono parole fantastiche. Ma la fotografia è anche questo: un bisbiglio a come vivere bene e più felici. Resistere dunque e non crollare come il castello qui accanto.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA